

II Domenica di Pasqua e della Divina Misericordia – anno B

Duomo di Modena – 07 aprile 2024

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

At 4,32-35; Sal 117(118); 1Gv 5,1-6; Gv 20,19-31

Stette in mezzo al loro e disse: "Pace a voi." "Stette in mezzo a loro": Gesù mantiene una promessa che aveva fatto prima, quando non era ancora morto e risorto e radunando i discepoli disse: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). Ora erano più di due o tre, erano dieci: mancava Giuda ma quella sera mancava anche Tommaso. Mancava Giuda... dunque era una comunità ferita dal tradimento; tra loro c'era Pietro: dunque era una comunità ferita anche dal rinnegamento; una comunità ferita poi dalla paura: "le porte del luogo dove si trovavano erano chiuse per timore dei giudei"; è decisamente una comunità fragile: non è la comunità perfetta, che merita che Gesù si metta *in mezzo*... è la comunità fragile e ferita che si chiama Chiesa.

Per noi è di conforto sapere che il Signore viene "in mezzo" a noi se siamo almeno due o tre e non se siamo tanti e perfetti. Possiamo anche essere pochi e peccatori, ma se invociamo il suo nome lui viene in mezzo a noi. Non viene per sgridare, viene per inviare: "Stette in mezzo e disse loro: pace a voi, come il Padre ha mandato me anche io mando voi". Viene per donare lo Spirito – che è il suo amore – viene non per rimproverare, per inasprire il dolore delle ferite, ma viene per medicare, per lenire quelle ferite e, anzi, si mostra lui stesso ferito. È incredibile: Gesù, anziché mostrare i segni della gloria – il suo corpo doveva essere trasfigurato – mostra i segni della passione: "detto questo, mostrò loro le mani e il costato".

La stessa cosa la ripete otto giorni dopo alla presenza di Tommaso: questo ritorno, non dovuto, fa pensare al buon Pastore che va in cerca della pecora smarrita, dell'*unica* pecora che si è smarrita, lasciando le altre nell'ovile e preoccupandosi di uno solo. Gesù si preoccupa di Tommaso, che aggiunge alla comunità ferita un'altra ferita, quella della incredulità; le altre ferite rimangono, perché anche otto giorni dopo questa comunità non è fatta di leoni: di nuovo *le porte sono chiuse*. Significa che, nonostante la presenza del Signore risorto, non hanno ancora creduto del tutto. Ma questa volta c'è anche Tommaso, l'incredulo, quello che ha bisogno di constatare, quello che non si fida degli altri. Non possiamo biasimarlo del tutto, perché gli altri dieci *hanno visto* e lui no, e anche lui logicamente vuole vedere.

Gesù si presenta con lo stesso saluto: "Pace a voi", e nemmeno questa volta non sgrida, ma invita Tommaso a vedere: a vedere che cosa? Di nuovo non la gloria, ma le ferite: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani, tendi la tua mano e mettila nel mio fianco": e Tommaso crede guardando le ferite, capisce che quell'uomo che era stato trafitto sulla croce, che era creduto morto, in realtà è lì, rivestito di una nuova vita, ed esprime la confessione di fede più alta che sia registrata nel Vangelo: "Mio Signore e mio Dio"; notiamo il *mio*. Già nel primo versetto del suo Vangelo, Giovanni aveva detto che il Verbo era Dio - *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio* - ma Tommaso dice *mio* Dio, perché quel *Verbo* non è più semplicemente "presso Dio", ma è passato attraverso la nostra umanità, ha abitato le nostre sofferenze, ed è proprio attraverso il dolore che ha vinto la morte risorgendo. Questo lo fa sentire a Tommaso *suo*. Ed è la professione di fede più grande; non è infatti difficile dire: "ci sarà un Dio in cielo, se esiste un mondo qualcuno l'avrà messo in moto"; non è difficile tutto sommato, ragionando, credere in qualcuno che abbia messo in moto l'universo, mentre è difficile credere in un Dio che si mescola con noi al punto da lasciarsi trafiggere, che passa attraverso la nostra sofferenza, muore e risorge. Quando la fede arriva a dire: *mio*, è vera

fede, non è più il credere in un generico Dio del cielo, ma è il credere nel *mio Dio*, un Dio che vive la mia stessa esperienza e con la sua resurrezione mi fa capire come le mie ferite non siano inutili, perché le sue sono state utili e attraverso quelle ferite salvifiche si è unito completamente a noi.

In definitiva è confortante l'incredulità di Tommaso che si risolve in fede: dobbiamo essergli grati, perché oltre tutto ci procura una beatitudine fuori programma, direi fuori tempo massimo, dopo la risurrezione di Gesù: "*beati quelli che non hanno visto e hanno creduto*", cioè noi. Gesù ci dice beati perché noi crediamo anche sulla base della fede di Tommaso, la cui ferita, l'incredulità, invece che un ostacolo è diventata un ponte per la nostra fede.

Il Signore fa questi miracoli: riesce a trasformare l'incredulità in un ponte per la fede. Se ci affidiamo a lui, allora anche noi possiamo dire: "*Mio Signore e mio Dio*", non più genericamente, ma sapendo che la sua grandezza sta nel farsi piccoli come noi, nell'abitare le nostre sofferenze, attraverso le quali ci ha aperto la strada della vita eterna.